



**Piero Orlandi**

Architetto, Dottore di ricerca, dirige il Servizio beni architettonici e ambientali dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Dagli anni Ottanta è impegnato a sviluppare le politiche regionali nei settori della casa, della riqualificazione urbana, della qualità architettonica e paesaggistica del territorio.

## Il ritratto di una evoluzione *The portrait of a changing*

Nei primi anni dell'attività regionale sono centrali i temi della conservazione dei centri storici e il controllo dello sviluppo urbano. Tutti i comuni si dotano di piani regolatori con particolare attenzione alla conservazione dell'esistente. Le politiche della casa incentivano il recupero del patrimonio edilizio, che resta però minoritario rispetto alla espansione residenziale. Nel 1985 la Legge Galasso invita le regioni a dotarsi di piani paesistici e verso la fine del decennio la pianificazione territoriale regionale assume il paesaggio come invariante del territorio. Negli anni Novanta si rilancia il progetto urbano, il tema centrale è la riqualificazione delle aree dismesse.

*In the early years of the Emilia-Romagna Region activity the preservation of historic centers and the urban development management are main themes of action. All municipalities develop regulatory plans with particular attention to the preservation of the existing environment. Housing policies encourage the conservation, which, however, remains less important compared to the residential expansion. In 1985 the Legge Galasso exhorts Italian Regions to provide landscape plans and towards the end of the decade the regional territorial planning activity assumes the landscape as a territorial invariant. During Nineties urban design revamps, so that the redevelopment of brownfield sites becomes the main topics of interest.*

**Parole chiave:** centri storici; casa; paesaggio; architettura contemporanea; fotografia

**Keywords:** historical centers; housing; landscape; contemporary architecture; photography

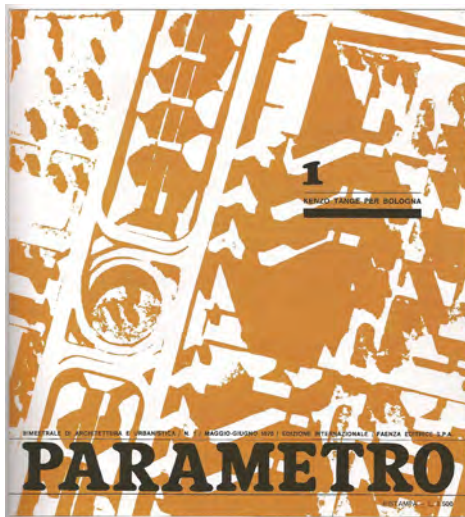


Fig. 1 - Copertina del primo numero di Parametro, dedicato al piano Tange

Fig. 2 - Copertina di Paesaggio. Immagine e realtà, Electa, Milano, 1981.

Fig. 3 - Copertina di F. Cantelli, G. Guglielmi, L'Emilia-Romagna, TETI Editore, Milano, 1974.

Questo numero di *IN\_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* è un ritratto della regione vista dalla Regione, nell'arco di oltre un trentennio. Un ritratto che aspira a descrivere il territorio e le sue trasformazioni, e, insieme, alcune delle azioni compiute dal governo regionale nell'amministrarlo. Cercando di cogliere gli intrecci che hanno legato le due regioni, quella fisica, sociale, materiale, e quella istituzionale; le interazioni, le entrate e le uscite, come in un bilancio. Parziale, naturalmente. Un punto di vista tra i molti, basato su una osservazione di durata ormai lunga<sup>1</sup>, uno sguardo che mira a riprodurre i caratteri, una fisionomia regionale. Per Regione si intende non soltanto

l'ente omonimo, ma il complesso di relazioni che esso attiva di continuo con gli altri soggetti, pubblici e non. L'indice dei contributi che seguono comprende infatti autori che hanno operato sia all'interno dell'amministrazione regionale che fuori, nelle università, nei comuni, nelle province, contribuendo comunque a indirizzare, formare, attuare, gestire i provvedimenti – leggi, piani, programmi – che nel corso degli anni hanno lasciato effetti più o meno evidenti sul territorio.

### 1. UN PENSIERO VIVO, UNO SGUARDO APERTO

Negli anni Settanta la Regione è ancora molto giovane, ha pochi anni di vita e di attività. Una delle centralità delle politiche regionali di

quel periodo sta in ciò che concerne e studia i beni culturali, i centri storici, il mondo rurale: insomma, le forme storiche che rischiano di essere quasi cancellate dalle trasformazioni. Alle origini di questa attitudine – che perdura poi per decenni, e tuttora orienta le opinioni fin quasi a condizionarle – c'è il piano del centro storico del comune capoluogo – che Carlo De Angelis racconta in queste pagine – e l'imponente azione di rilevamento fotografico compiuta da Paolo Monti, per impulso di Andrea Emiliani e Pier Luigi Cervellati, che quel piano accompagna, orienta, promuove<sup>2</sup>. Caratteristica di quegli anni è però la capacità di tenere insieme virtuosamente idee anche diverse di città: mentre si impongono le



politiche conservative, prende corpo anche la visione urbanistica dello sviluppo di Bologna verso nord. Un'idea contenuta già nel piano regolatore del 1955, quando l'attività edilizia è la ricostruzione postbellica; negli anni seguenti, la pianificazione intercomunale riesce a inquadrare la crescita urbana in una corretta dimensione comprensoriale. Kenzo Tange viene invitato nel 1966 a Bologna su proposta di Leonardo Ricci – già assistente di Giovanni Michelucci a Firenze, poi docente nello stesso ateneo. Parte così un'avventura progettuale che costituirà uno dei vertici della cultura urbanistica non solo locale. E intorno a questi avvenimenti si incardina un gruppo di intellettuali, tra cui spiccano Gior-

gio Trebbi, Giuliano e Glauco Gresleri e molti altri, che produce una visione proiettata nel futuro, immaginando la città del 1984. Questa vicenda ricca e complessa si basa su molti presupposti d'eccezione, tra i quali spicca la capacità di collaborazione tra l'amministrazione comunale e la curia, che si realizza su impulso del sindaco Guido Fanti e grazie alla presenza in città di Giacomo Lercaro, nominato arcivescovo di Bologna nel 1952 e dimissionario agli inizi del 1968. Quando però anche Guido Fanti si dimette da sindaco, il 29 luglio del 1970, per diventare primo presidente della neonata Regione, il piano per Bologna Nord, quasi subito dopo l'approvazione, perde i suoi principali promotori.

Negli anni successivi vedrà la luce solo il Fiera District, e con molte varianti. Ma comunque sia, quegli anni vedono concretizzarsi nella città un'urbanistica che non confligge con l'architettura ma anzi ne è necessaria integrazione, e che si apre a un dialogo intenso con le preesistenze storiche. Una città nuova nasce e inizia a svilupparsi vicino a quella antica, in alternativa all'espansione priva di progetto, una *forma urbis* contemporanea a due passi da quella storica, senza timori reverenziali, senza conflitti. Una nuova cultura della città, come allora si pensava, si diceva, si scriveva, che a quarant'anni di distanza lascia non pochi rimpianti e resta un modello di qualità urbana.

Questo spirito utopistico e insieme pragmatico, rivolto con pari intensità al passato e al futuro, lo si trova in tanti lasciti dell'epoca. Per fare un esempio tra i tanti: nel 1972-73, un catalogo dell'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche che si intitola "Tra rivolta e rivoluzione. Immagine e progetto" raccoglie piani e progetti di Italo Insolera, dello stesso Cervellati, di Giancarlo De Carlo e Leonardo Benevolo, e le tesi di laurea di Laura Thermes e Renato Nicolini, relatore Ludovico Quaroni. Dunque, il mondo dell'arte e dell'urbanistica, quello dell'università e degli enti pubblici territoriali sono in sintonia, collaborano e producono progetti e realizzazioni. Una sintonia per nulla abituale.

In quegli stessi anni, e precisamente nel 1974, esce un volume a cura di Franca Cantelli e Giuseppe Guglielmi che si incarica, con la collaborazione ed il patrocinio della Regione, di descriverne l'ambiente fisico, la storia, l'economia, la cultura, le tradizioni; un affresco di vaste dimensioni, volutamente popolare nella grafica e nel linguaggio, anche se composto da alcune delle più prestigiose personalità della nostra cultura<sup>3</sup>. Nello stesso anno l'editore Einaudi pubblica il libro di Andrea Emiliani che contiene il progetto dell'Istituto per i Beni Culturali<sup>4</sup>, e infatti nel 1974 l'IBC inizia la sua attività, come organo di consulenza degli enti locali nel settore.

## 2. MODELLI REPLICABILI E REPLICATI

Pochi anni più tardi, la Regione riceve le deleghe sull'urbanistica e comincia a esercitarle, fondandole sulla nuova legge del 1978, "Tutela e uso del territorio" (ne parlano qui Giovanni De Marchi, Carlo Monti e Mario Piccinini). Ma già nel 1974 era stata promulgata la piccola e pur significativa legge regionale 2, "Primi provvedimenti per i centri storici", con cui si puntava a tre obiettivi: incentivare lo studio e l'adozione da parte dei comuni delle discipline particolareggiate per le zone storiche, sostenere gli interventi di restauro di beni di proprietà comunale, prevedendo idonei contributi regionali, e affidare al neonato IBC un compito fondativo delle sue stesse attività: il censimento dei centri storici, portato a compimento un decennio più tardi, e travasato all'interno del Piano paesistico regionale<sup>5</sup>.

Nel 1985 viene infatti promulgata la legge 431, cosiddetta Legge Galasso, che impone alle regioni di elaborare piani paesistici o piani con specifica valenza paesistica. L'Emilia-Romagna recepisce questo obbligo, e istituisce un comitato scientifico e un gruppo di consulenti, entrambi di grande livello, e un ufficio di piano dove si coordinano le competenze dei vari assessorati regionali. Il piano contiene novità importanti sotto il profilo scientifico e amministrativo, come la descrizione delle unità di paesaggio, che sono in larga misura derivate dagli studi decennali

di Lucio Gambi e di Andrea Emiliani<sup>6</sup>. Definito poi *parte tematica* del piano territoriale regionale, e divenuto negli anni successivi quadro normativo di riferimento per la pianificazione provinciale e comunale, il piano paesistico segna il punto di collaborazione più efficace tra gli assessorati regionali e l'IBC. Che in quegli anni mantiene saldamente la elaborazione teorica dei temi connessi alla tutela del territorio storico, anche organizzando importanti momenti di studio e discussione collettiva, come il congresso *La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea*, che si tiene a Bologna nel novembre del 1983, ed è accompagnato da due mostre: *Manutenzione e sostituzione: l'artigianato. I suoi modelli culturali, la città storica, e I confini perduti. Inventario dei centri storici: terza fase, analisi e metodo*.

Rimarcare oggi la forza di queste idee e la qualità della comunicazione con cui esse venivano disseminate non nasconde e anzi sottolinea il disagio che ci assale quando notiamo come trent'anni dopo gli stessi temi vengano a volte, anche in sedi istituzionali, ripetuti con le stesse argomentazioni, dimenticando quanto oggi le urgenze tematiche siano diverse, e soprattutto sia diverso il contesto in cui si manifestano i fenomeni, e perfino le possibilità di formulare risposte. Il modello del piano paesistico regionale servì da sperimentazione attraverso la qua-

le elaborare altri strumenti di pianificazione. Alcuni anni più tardi, Piero Cavalcoli, che dopo una lunga esperienza negli uffici regionali passò a dirigere il settore della pianificazione nella Provincia di Bologna, chiamò Italo Insolera a dirigere un progetto, denominato *Palinsesto*, che raccoglieva in documenti di studio e proposta operativa i temi che costituiscono i diversi strati del territorio storico: la viabilità, i centri storici, i beni sparsi, le aree di interesse archeologico, realizzando dossier che dovevano costituire piccoli manuali operativi per i comuni e i progettisti. I dossier divennero parte integrante di quello che allora (1990) era definito Piano Territoriale Infraregionale della provincia di Bologna. Era appunto con lavori di questo tipo che si iniziava ad attuare una rete di pratiche, di idee, di scambi che arricchiva il territorio regionale e lo rendeva davvero ricco di esperienze e fertile di sviluppi.

### 3. DALL'INTERSETTORIALITÀ VIENE L'INNOVAZIONE

Intanto, la saldatura tra le previsioni della legge 457 del 1978 ("Norme per l'edilizia residenziale") e l'attività di sostegno dei piani per i centri storici, produsse, alla metà anni '80, il *Progetto Recupero*. Nella legislatura 1985-90 (che chiude il primo ventennio, monocoloro, del governo regionale) gli assessorati all'edilizia e all'urbanistica sono unificati in uno solo, e questo porta a vantaggi inne-

gabili sul piano dell'efficienza delle politiche territoriali. L'assessore è Felicia Bottino, responsabile anche della elaborazione del piano paesistico. Il *Progetto Recupero* si basa su premesse operative precise e semplici. La legge 457 è uno degli elementi sostanziali di quella serie di misure riformatrici messe a punto negli anni '70 per avviare una nuova politica della casa. Il piano decennale per l'edilizia residenziale (1978-87) è però adesso alla sua conclusione. Ci si rende conto che i suoi effetti sono senz'altro percepibili dal punto di vista quantitativo. Per fare solo un esempio: nei primi quattro bienni di edilizia sovvenzionata, tra il 1978 e il 1985, in regione sono stati avviati interventi per un costo preventivato di circa 400 miliardi di lire, pari a quasi 15.000 alloggi<sup>8</sup>. Ma i risultati sono molto meno apprezzabili dal punto di vista della qualità insediativa e degli effetti urbani. Nei fatti, nonostante gli ingenti investimenti statali e la complessa e impegnativa gestione a livello regionale, restano irrisolti problemi ormai evidenti: il "consumo di territorio"<sup>9</sup> conseguente alla dilatazione degli ambiti edificati, la trasformazione dei nuclei abitati storici in centri del terziario, i danni derivanti dal degrado ambientale. Si pensa allora di rilanciare uno strumento già vigente, il piano di recupero del patrimonio edilizio esistente, per la cui formazione la Regione può devolvere finanziamenti appositi, fin lì utilizzati poco e male. Viene allora

introdotta lo strumento dello studio di fattibilità come elaborato preliminare al piano, sul quale la Regione – con la collaborazione dell'IBC – esprime un parere preventivo alle successive operazioni di progettazione, finanziamento regionale e attuazione degli interventi. Per facilitare gli interventi sul patrimonio storico-architettonico previsti dai piani di recupero, viene riformulata e ampliata la vecchia legge 2 del 1974, introducendo la possibilità di finanziare anche i restauri dei beni privati ed ecclesiastici. E' la legge 6 del 1989, i cui effetti si sentiranno positivamente per oltre un decennio (si veda qui il testo di Andrea Zanelli).

Si comincia anche a parlare e a ragionare di "programmi integrati": un concetto che deriva dalla progressiva perdita di centralità dell'edilizia residenziale pubblica, in un quadro nazionale e regionale che vede largamente ridimensionato il problema dell'emergenza abitativa (oltre il 70% delle abitazioni sono in proprietà); mentre il disagio abitativo non è più diffuso e si manifesta in capo a particolari categorie sociali (anziani, giovani coppie, studenti, lavoratori in mobilità<sup>10</sup>). Trovano sempre maggiore urgenza le questioni legate alla manutenzione e all'adeguamento normativo del patrimonio residenziale, al miglioramento della vivibilità degli insediamenti (infrastrutture, servizi a rete, ecc.) e alla necessità di limitare l'ulteriore consumo di territorio da urbanizzare.

I programmi complessi – come si iniziò a definire, nel loro insieme, i programmi integrati e i programmi di recupero urbano e di riqualificazione urbana – possono dare occasione di sperimentazione per tecniche già proposte dal dibattito disciplinare, come la ricerca di politiche di perequazione del sistema fondiario e immobiliare in grado di incidere positivamente sul fattore di inerzia rappresentato dalla rendita fondiaria, contro cui l'urbanistica tradizionale ha saputo fino a quel punto opporre unicamente rigidità di impianto e una filosofia sostanzialmente basata sull'autorità delle leggi.

L'azione che la Regione inizia a condurre, in risposta a leggi come la 493 del 1993 (programmi di recupero urbano) e a decreti ministeriali come il decreto Radice del '94, che lancia i primi programmi di riqualificazione urbana, in stretto coordinamento con i Comuni, corrisponde naturalmente alle caratteristiche strutturali dell'Emilia-Romagna, costituita da un sistema di centri di dimensioni medie e medio-piccole, ed è correlata all'obiettivo di sviluppo di quel Sistema Metropolitano Policentrico che è stato posto a base di tutta l'impostazione degli atti di programmazione economico-territoriale della Regione.

La critica che però viene da enti di cultura come l'INU, è che non si esce dalla vecchia logica italiana: dal dopoguerra ad oggi, gli interventi di qualche rilievo urbano sono stati

promossi in larghissima misura con le leggi per l'edilizia residenziale, dal piano Fanfani (l'INACasa) alla legge 167 del '62, alla 865 del '71, alla 457 del '78. Fino alla legge 179 del '92, per la riqualificazione delle città, per il riordino delle periferie, per il recupero urbano diffuso, non ci sono leggi, non ci sono risorse specifiche, non ci sono strategie intersettoriali.

Le innovazioni, comunque, sono importanti, pur con i limiti descritti, soprattutto da un punto di vista culturale. L'approccio diverso che si impone agli operatori e agli enti pubblici coinvolti nella programmazione e nell'attuazione degli interventi deve garantire la compatibilizzazione di varie esigenze, urbanistiche e sociali prima di tutto. Da questi presupposti e in questo contesto normativo nasce nel 1998 la legge regionale 19 sulla riqualificazione urbana. Michele Zanelli e Roberto Farina ne parlano qui di seguito diffusamente.

La necessità di promuovere presso i comuni le nuove norme regionali porta a uno sforzo di ricognizione sul territorio che si esprime con l'incarico affidato ad uno dei più importanti fotografi italiani di aree urbane, Gabriele Basilico, che fissa in circa 600 fotografie di grande formato lo stato dei luoghi e degli ambiti indicati come quelli su cui negli anni successivi per impulso degli enti locali avrebbero preso avvio i programmi urbanistici<sup>11</sup>.

#### 4. L'ULTIMA CITTÀ POSSIBILE?

L'insistenza di gran parte della cultura e dell'amministrazione urbanistica regionale sui confini perduti è forse il sintomo dell'incapacità di riflettere in profondità su quel che c'è oltre quei confini, chiudendo gli occhi su ciò che spiace vedere al di fuori delle città – il mediocre prodotto della *pianificazione* di almeno vent'anni – e gettando invece lo sguardo compiaciuto sui valori architettonici antichi bene o male conservati all'interno. Questo comportamento è in larga misura inconsapevole, ma progressivamente viene esteso alla maggioranza della popolazione, che è raggiunta efficacemente dalla macchina del consenso politico<sup>12</sup>. E risulta del tutto evidente in un caso esemplare: l'ostracismo scagliato contro il lavoro di Luigi Ghirri e le sue fotografie della città dispersa fatte in occasione della mostra sul paesaggio tenu-tasi alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna nel 1981<sup>13</sup>.

Ghirri ha il torto di indagare la trasformazione di quello che pochi anni prima veniva chiamato il territorio rurale in una ripetizione ossessiva di modelli urbani che copre la totalità della pianura. Il suo lavoro è irritante come un acido, soprattutto lo è agli occhi di coloro che, abituati alla sontuosa perfezione formale delle foto di Paolo Monti, confondono il mezzo con ciò che è rappresentato, e tuonano contro le "brutte fotografie", senza accorgersi che brutto è invece il mondo che



esse sapientemente descrivono. Vittorio Savi due anni dopo presenterà il maestro di Scandiano a Pierluigi Nicolin e Alberto Ferlenga, dando il via alla sua collaborazione con *Lotus International* e alla pubblicazione delle celeberrime foto del cimitero aldorossiano di San Cataldo.

Nel 1991, una nuova ricerca commissionata dalla Regione all'IBC rivela una condizione urbana talmente critica da temere che ormai il progetto di recupero degli edifici abbandonati sia l'unica via rimasta per salvare *l'ultima città possibile*<sup>14</sup>. E' ancora Felicia Bottino, che nella giunta regionale mantiene la delega all'urbanistica, unendola però a quella della cultura (un collegamento che sarebbe anche oggi attuale e opportuno) a introdurre l'obiettivo della ricerca svolta, quello di dare evidenza e rango di tema centrale delle questioni urbanistiche, all'emergere del problema dimensionale, quantitativo, funzionale, delle aree dismesse. E anche se i quasi mille "contenitori storici" che sono schedati nel volume sono ancora e sempre per la maggior parte edifici di qualità storico-architettonica - quasi mai si tratta di edilizia industriale o militare o ferroviaria - la loro caratteristica principale, l'essere vuoti, inutilizzati, disponibili per politiche pubbliche volte alla creazione di servizi per la collettività, li assomiglia in modo stupefacente ai loro *parenti poveri* di oggi: i residui - e alle volte perfino le rovine - dello sviluppo industriale della

fine dell'Ottocento e del Novecento, o anche della città dei servizi; quella che è stata costruita dalle politiche pubbliche della casa, della scuola, della cultura, del verde, e che una carente pratica manutentiva o l'evoluzione degli stili di vita, i cambiamenti sociali ed economici, la rivoluzione demografica del nuovo millennio rendono progressivamente obsoleta<sup>15</sup>.

La città soffre, insomma; e forse anche gli sforzi della Regione per far crescere una regione equilibrata, con città di peso demografico contenuto, con uno standard spesso elevatissimo di servizi pubblici per abitante, con una diffusione omogenea sul territorio anche delle strutture di eccellenza, come quelle dell'università, del trasporto aereo, delle attrezzature fieristiche, non hanno evitato limiti e carenze: l'accessibilità urbana, l'eccesso di traffico privato e la scarsa efficienza del sistema di mobilità pubblica, la scarsa qualità estetica ed ambientale dell'edilizia corrente. C'è anche un limite congenito delle discipline, degli insegnamenti universitari, dell'azione amministrativa, delle pratiche professionali: quello che impedisce un efficace raccordo tra architettura ed urbanistica, e che negli anni viene sottolineato e messo in crisi dalla richiesta di maggiore partecipazione della cittadinanza alle scelte (si veda quanto scrive in proposito C.Porrino). La crisi dell'urbanistica del piano rende sempre più diffusa la pratica del

progetto urbano, con cui si cerca di migliorare l'efficacia dell'intervento nelle aree edificate, per diradarle, demolire, ricostruire, insomma costruire dentro la città e creare ulteriori strati di senso, di progetto, che arricchiscano la città storica. Tutto questo crea tensioni, mette in luce il contrasto tra innovazione e tradizione, tra identità e modernità. L'architettura antica entra in contatto con quella contemporanea, una sfida che non si è abituati ad accogliere, nelle città italiane così ricche di rigidità, di valori architettonici. Non si hanno peraltro gli strumenti per distinguere *l'urban jam* dalle eccellenze del moderno di cui le città sono pur piene. Difficile è allora articolare i giudizi, accorgersi delle differenze tra quanto può e deve essere demolito e quanto invece va conservato.

E' per l'insieme di queste ragioni che una nuova legge regionale, la 16 del 2002, si propone la promozione della qualità architettonica, anche con incentivi volti alla demolizione delle opere incongrue. E' uno strumento innovativo, salutato come tale anche a livello nazionale. Il tema della demolizione di costruzioni in contrasto con il paesaggio era stato invocato già negli anni Novanta da *Italia Nostra* e da altre associazioni ambientaliste. Le denunce di Pierluigi Cervellati, che si scagliava contro la *villettropoli*, la lotta ai "casermoni" delle coste calabresi e siciliane, si mescolavano però spesso ad assurdi processi all'architettura contemporanea in quanto



Fig. 4 - Immagine tratta dal retro di Gabriele Basilico. L.R.19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna, Editrice Compositori, Bologna, 2001.

tale; nella categoria degli “ecomostri” (la parola ebbe un successo crescente), si individuavano il più delle volte i quartieri di edilizia residenziale pubblica di grande scala, Rozzol Merlara a Trieste, Forte Quezzi a Genova, Corviale e Tor Bellamonaca a Roma, Gallarate a Milano, Zen a Palermo. Poiché si tratta in tutti questi casi di opere d'autore, era necessario che si fornissero anche gli strumenti per conoscere e distinguere, estendendo al Novecento le indagini, le classificazioni, gli elenchi che finora erano stati elaborati unicamente per l'architettura “storica”<sup>16</sup>.

L'antropizzazione del territorio, lo *sprawl* urbano, è uno dei segni distintivi del XX secolo, direttamente imparentato con le sue tenden-

ze più marcate, l'emergere del soggetto e la ricerca di autonomia fino all'individualismo, evidente in tutte le forme d'arte e di espressione, musicale, figurativa, letteraria, e ancor più nell'organizzazione sociale ed economica. Non per questo occorre sacralizzarne le tracce sul territorio: ma sarebbe almeno antistorico avere come fine più o meno inespresse l'idea ciclopica e un po' maniacale di cancellare i segni del sentimento di un secolo intero. Meglio interpretare la demolizione come diradamento, creazione di vuoto, esercitazione legata a un obiettivo progettuale specifico: allora, in quel preciso luogo, l'eliminazione di un volume non risponde soltanto a un miglioramento estetico, ma diventa

l'occasione per ridisegnare uno spazio pubblico utile a dare un senso e una centralità a un quartiere, a un ambito urbano o territoriale.

Alla ricerca di una giusta declinazione del tema delle incongruità con il paesaggio, visto in diverse realtà territoriali, vennero dedicate ricerche apposite, con il supporto tecnico-scientifico e operativo di una realtà molto attiva, Linea di Confine per la Fotografia contemporanea, sorta a Rubiera proprio per rinnovare l'uso dell'indagine fotografica come strumento concettuale e perfino progettuale al servizio delle pubbliche amministrazioni<sup>17</sup>. Con la stessa legge del 2002 sulla qualità architettonica si voleva anche rilanciare





l'arte pubblica, riprendendo e aggiornando l'esperienza della 717 del '49, la cosiddetta legge del 2%, progressivamente dimenticata e non più attuata, e proponendo una nuova norma regionale<sup>18</sup>. Con il lancio di concorsi pubblici aperti ad artisti che lavorassero in stretta integrazione con architetti si sono avviati processi di qualche interesse, come il concorso per un'opera d'arte nel parco della nuova Galleria d'Arte Moderna di Bologna, ora Mambo, nell'area della ex Manifattura Tabacchi<sup>19</sup>.

Ma alla lunga la legge 16 è di fatto entrata in un cono d'ombra, in una nicchia di operatività, riassorbita forse definitivamente nelle infinite, inesorabili e a quanto sembra non

superabili paludi dell'architettura italiana<sup>20</sup>. Nel frattempo si moltiplicano le sfide che ci derivano dal proliferare degli spazi vuoti, dismessi, abbandonati, sottoutilizzati, e dalla necessità economica, estetica ed ambientale di riciclarli, destinarli a nuova vita con operazioni anche radicali. Ne parlano qui di seguito Nicola Marzot e Ciclostile Architettura. E Richard Ingersoll rinnova in queste pagine, un decennio dopo la sua polemica contro l'architettura bolognese *color mortadella*, il suo sguardo e la sua prosa critica sulla città capoluogo e sui suoi nuovi spazi pubblici non sempre riusciti.

Anche la Regione è coinvolta nel compito vastissimo di far rivivere aree ed edifici, molti

dei quali sono compresi nel patrimonio immobiliare dell'ente. Tra questi, l'area dell'ex Manifattura Tabacchi di via Stalingrado a Bologna, che è divenuta di proprietà regionale alcuni anni fa, e nel 2011 è stata interessata da un concorso internazionale di progettazione, vinto nel 2012 da *gmp Architekten* di Amburgo, per destinarla a sede del Tecnopolo della città di Bologna. E' un complesso di edifici realizzati negli anni tra il 1950 e il 1960 su progetto di Pier Luigi Nervi (1891-1979), ed occupa circa tredici ettari in una zona di grande importanza per lo sviluppo urbano.

Nelle pagine seguenti:

Manifattura Tabacchi, Bologna, 2011. Foto di Luca Bertacchi (pagg. 14-15), Fabio Mantovani (pagg. 16-17), Giovanni Hanninen (pagg. 18-19), Angela Rosati (pagg. 20-21), Rhodri Jones (pagg. 22-23).



































## NOTE

[1] Chi scrive ha iniziato la sua attività nella Regione Emilia-Romagna nel 1978, trentacinque anni or sono.

[2] Naturalmente, la fonte di informazioni principale è il famosissimo libro dalla copertina rossa: *Bologna Centro Storico*, Edizioni Alfa, Bologna, 1970.

[3] F. Cantelli, G. Guglielmi, *L'Emilia-Romagna*, TETI Editore, Milano, 1974.

[4] A. Emiliani, *Una politica per i beni culturali*, Einaudi, Torino, 1974.

[5] Sull'attuazione di quella legge si veda: P. Orlandi (a cura di), *Il progetto invisibile. Dal degrado al recupero: interventi della Regione Emilia-Romagna a tutela dei centri storici*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 1985.

[6] Una illustrazione approfondita delle caratteristiche del piano è nel numero 87 (maggio 1987) della rivista Urbanistica.

[7] D. Davalli, P. Orlandi (a cura di), *Progetto Recupero. Idee di riqualificazione urbana ed ambientale*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1988.

[8] M. Fallacara, *L'attuazione dei programmi del Piano decennale per l'edilizia*, in "Regione Emilia-Romagna", rivista bimestrale del Consiglio Regionale, n. 4-5 luglio-ottobre 1983, pp. 49 e segg.

[9] Si veda la "premessa", in D. Davalli, P. Orlandi, op. cit., alle pp. 8 e 9. Il tema, che oggi è ripetuto in molte sedi ed occasioni con insistenza, ma con argomenti e toni che lasciano spesso credere che si tratti di una novità disciplinare, è in realtà, come si

vede, vecchio di almeno un trentennio, mentre ben scarse sono state fino ad oggi le iniziative – anche regionali – messe in atto per contrastarlo efficacemente. Si veda in proposito quanto scrive qui R. Farina riguardo al PRG di Bologna del 1985.

[10] Si veda in questa rivista il contributo di L. Pantaleoni. Oikos Centro Studi istituì alcuni anni dopo un gruppo di lavoro, a cui parteciparono, oltre a Pantaleoni anche G. Amendola, G. Bosi, L. Gelsomino, R. Ingersoll, M. Romano e chi scrive, per tirare le somme di varie fasi della trattazione del problema abitativo in regione, con il titolo *Forme e tracce dell'abitare. Una risposta sociale per la qualità urbana in Emilia-Romagna*, a cura di L. Gelsomino e P. Orlandi, Editrice Compositori, Bologna,

2003.

[11] Gabriele Basilico. *L.R.19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna*, Editrice Compositori, Bologna, 2001.

[12] Si veda l'articolo di A. Nicoli in queste pagine. Al tema della rigidità di Bologna e dei bolognesi nei confronti della trasformazione urbana fu dedicata nel 2004 la rivista monografica "Gomorra" (n. 7, anno IV, maggio 2004, Editore Meltemi), con il titolo *Bologna. La metropoli rimossa*. Il numero era tutto illustrato con fotografie di Nunzio Battaglia, compresa quella di copertina, *Bologna '04*, che è riprodotta anche a corredo di questo testo.

[13] *Paesaggio. Immagine e realtà*, Electa, Milano, 1981. Ma per il racconto del disappunto del presidente dell'IBC,

Lucio Gambi, si veda il testo di V. Savi, *Atto mancato*, in *Uno sguardo lento. L'Emilia-Romagna nelle raccolte fotografiche dell'IBC*, a cura di P. Orlandi, CLUEB, Bologna, 2007.

[15] È il titolo del lavoro su Modena del Novecento di cui parlano in questo numero della rivista C. Mazzeri e V. Bulgarelli.

[16] Un catalogo realizzato con *Quale e Quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, CLUEB, Bologna, 2005.

[17] Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, *Paesaggi dissonanti. Fotografia e opere incongrue: una ricerca per la legge regionale 16/2002*, Editrice Compositori, Bologna, 2003.

[18] Si veda *Il percento per*

*l'arte in Emilia-Romagna. La legge del 29 luglio 1949 n. 717: applicazioni ed evoluzioni del 2% sul territorio*, a cura di C. Collina, Editrice Compositori, Bologna, 2009.

[19] Il catalogo che raccoglie i lavori dei sette artisti – Alessandra Andriani, Paolo Bertocchi, Emilio Fantin, Andrea Fogli, Armin Linke, Eva Marisaldi, Marco Samorè, fu pubblicato con il numero 38 dei quaderni della GAM di Bologna dedicati a *Spazio Aperto, IdeARTE per la Manifattura. Concorso per un progetto di Public Art*, che fu anche il titolo della mostra alla GAM dal 27 gennaio al 27 marzo 2005.

[20] Su questi temi, si veda: P. Ciorra, *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.